

la locanda dove esplodono i nostri conflitti sociali

Lugano

Maddalena Giovannelli



Contemporanea. Sonia Bergamasco è Mirandolina

Una delle commedie più note e rappresentate della drammaturgia italiana, un nome di punta della regia nostrana, un'interprete talentuosa di cinema e teatro: non è difficile comprendere perché *La Locandiera* diretta da Antonio Latella con Sonia Bergamasco (debutto a Spoleto lo scorso 15 ottobre) sia così attesa da pubblico e critica. Lo spettacolo – visto in un gremio Lac a Lugano –, che ora attraverserà l'Italia con una fortunata *tournee*, è un'ottima occasione per chiunque voglia riconciliarsi con il teatro, e riscoprire come intrattenimento e profondità interpretativa non si escludano l'un l'altra. Anzi: Latella sembra aver ripensato alle vitali platee settecentesche, quando i veneziani si accalcavano per trovare un posto a teatro, e quando i drammaturghi dovevano sforzarsi di appagare i palati fini degli intenditori ma anche a quelli famelici del grande pubblico.

Per ottenere questo non semplice risultato, la regia agisce in levare. Per prima cosa, libera il personaggio di Mirandolina dagli abiti stretti di seduttrice superficiale e civettuola. Chi ritiene che l'energica protagonista in scena, capace di autodeterminarsi ben più degli uomini che le stanno attorno, sia frutto di una forzatura o un anacronismo, farà bene a leggere la bella introduzione di Piernario Vescovo alla recente edizione Feltrinelli dell'opera: Goldoni crea infatti la figura di Mirandolina pensando a un'attrice della sua compagnia, Maddalena Marliani, donna dalla vita movimentata e dal carattere vitale, capace di prestare gli echi della sua biografia alle scelte del personaggio. Anche Antonio Latella tesse la sua partitura registica su un'attrice amata, Sonia Bergamasco, qui in assoluto stato di grazia. A lei, e agli altri sette ottimi interpreti, viene affidato il testo di Goldoni in versione pressoché integrale, senza semplificazioni o ammiccamenti all'oggi: è piuttosto il registro e la temperatura attorale ad avvicinare il testo allo spettatore, a fargliene cogliere la violenta attualità, a mostrare il crudele specchio dei rapporti di forza su cui poggiano le relazioni umane (la cura della drammaturgia è di Linda Dalisi). Non c'è dunque parola più fuorviante di "attualizzazione" per comprendere a fondo il lavoro di Antonio Latella. Sulla scena (firmata da Annelisa Zaccheria) ci sono mobili di acciaio, pentole di ghisa, mele, microonde e tablet, ma ognuno degli oggetti chiede di essere guardato nella sua dimensione simbolica e funzionale, come un detonatore capace di portare alla luce le tensioni interne al testo. Chi sono allora il Cavaliere di Ripafratta (Ludovico Fededegni), il Marchese di Forlimpopoli (Giovanni Franzoni), i servi, e le altre figure che popolano la goldoniana locanda trafficando in denaro e in sentimenti? Quando la commedia fu rappresentata a Venezia, nell'autunno del 1753, gli spettatori potevano specchiarsi nei personaggi goldoniani, altrettanto stratificati per censo ed estrazione sociale. Qui i costumi di Graziella Pepe suggeriscono senza dichiarare: l'arricchito Conte di Albafiorita (Francesco Manetti), per esempio, indossa dapprima tuta e cappellino da trapper, e poi un vistoso abito colorato che sembra uscito da un atelier Gucci. Chi ha fatto i soldi spadroneggia, chi non ne ha deve elemosinare e abbassare il capo, e così la tensione sociale deflagra nella locanda proprio come negli spazi pubblici e privati delle nostre città. Di questo aspetto Latella ha fatto il cuore della sua interpretazione, che emerge con forza nel terzo atto in un progressivo addensarsi di segni registici.

Come termina la parabola di Mirandolina, che gestisce le sorti del locale e della sua vita sempre in bilico tra profitto e gioco? Goldoni racconta di come, dopo aver sedotto tre uomini dell'aristocrazia, scelga infine di sposarsi con Fabrizio, il primo servitore (Valentino Villa), pur senza amarlo. Gli studiosi e i commentatori oscillano da decenni sulla giusta interpretazione di questo spiazzante finale, che ha poco il sapore dell'*happy ending* da commedia. Latella ci invita a tralasciare l'intreccio amoroso e ad avvicinarci invece a una lettura sociologica: il matrimonio senza amore tra Mirandolina e Fabrizio sancisce *de facto* l'uscita dei nobili e dei borghesi dal campo di azione. La locanda, ormai libera dalle intromissioni, sarà il luogo degli artigiani (e dunque degli attori), dei commercianti, dei lavoratori. Sonia Bergamasco siede in proscenio, spalle al pubblico, come una regista in scena consapevole di determinare non solo la propria vita ma anche quella altrui. Sceglie, soffre, calpesta le esigenze individuali in nome di qualcosa di più grande. Non richiede forse questo l'arte del teatro, e della politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Locandiera

Regia di Antonio Latella

Perugia, Teatro Morlacchi

La Spezia, Teatro Civico

11,12 novembre

Milano, Piccolo Teatro

Dal 20 febbraio al 3 marzo